

Il Servizio Civile degli Obiettori nella Caritas

1977-1996

Intervento pronunciato durante la riunione del "Collegamento Nazionale Obiettori Caritas", svoltosi nel febbraio scorso a Roma.

Giuseppe Pasini

Introduzione

Sul tema del servizio civile degli obiettori di coscienza nella Caritas trovo importante avviare una riflessione che permetta, attraverso lo studio del materiale epistolare, ufficiale e documentaristico, di delineare l'itinerario storico vissuto dalla Caritas in questi vent'anni, prima che escano dal palcoscenico della Direzione della Caritas Italiana alcuni testimoni privilegiati di questo cammino.

Volendo tentare una prima ricostruzione, mi limito a proporre quattro indicazioni di riflessione:

- * un richiamo di carattere storico sull'avvio dell'iniziativa;
- * un cenno sull'andamento del fenomeno;
- * il riflesso che la presenza di obiettori ha avuto nella Chiesa e nella Caritas;
- * il riflesso che il fenomeno obiezione ha avuto, o potrà avere, nella cultura di pace e nel mondo civile.

L'avvio della convenzione Caritas Italiana-Ministero della Difesa

Fu nella Presidenza del 14 gennaio 1976 che si parlò per la prima volta in Caritas Italiana di obiezione di coscienza.

Emersero queste osservazioni e decisioni: a) in Italia è operante nel settore solo la L.O.C. (Lega Obiettori di Coscienza), notoriamente di estrazione radicale; b) è opportuno avviare in tempi brevi un gruppo che studi il problema, verifichi se ci sono nell'area ecclesiale gruppi di volontariato disposti ad accogliere obiettori e se vi sono istituzioni assistenziali in cui potrebbero essere impiegati; c) successivamente si prenderanno contatti con il Ministero della Difesa per realizzare la Convenzione; d) bisognerà prevedere l'istituzione di corsi preparatori per i giovani e stages presso le istituzioni dove i giovani andranno ad operare; e) sarà opportuno anche confrontarsi con esperienze analoghe esistenti in altri Paesi d'Europa.

In sintesi, la Presidenza ritenne che la prospettiva fosse di grande interesse per la Caritas Italiana.

Nei mesi successivi giunsero alla Caritas Italiana varie sollecitazioni dal Sottosegretario della C.E.I., Mons. Gaetano Bonicelli, per assumere questo impegno nell'ambito della Chiesa, anche per evitare che il fenomeno restasse un'esclusiva delle forze "laiche".

Nella Presidenza del 30 giugno 1976, si prese la decisione ufficiale di procedere. Il Presidente raccomandò di procedere con prudenza, allo scopo di individuare gli obiettori che fossero seriamente e cristianamente motivati e bene inseriti nei gruppi o nelle associazioni cattoliche. La Presidenza decise inoltre che il problema sarebbe stato seguito a livello nazionale da don Giuseppe Pasini e, in loco, da una persona ben definita. Tuttavia, lo sviluppo della decisione venne ritardata dal terremoto del Friuli del maggio 1976, che concentrò su di sé tutte le energie e le risorse della Caritas Italiana e di molte Caritas Diocesane.

Al Convegno ecclesiale "Evangelizzazione e Promozione Umana", svoltosi a Roma dal 30 ottobre al 4 novembre 1976, il tema dell'obiezione di coscienza venne ripreso e ufficializzato, prima all'interno della Commissione di studio n. 6, poi nella relazione conclusiva di P. Bartolomeo Sorge. Le parole che vennero accolte da un lunghissimo applauso dall'assemblea ecclesiale furono:

"La Commissione chiede al Convegno di fare propria la proposta di farsi carico della promozione del servizio civile sostitutivo di quello militare nella comunità italiana, come scelta esemplare e preferenziale dei cristiani, e di allargare le proposte di servizio civile anche alle donne".

E P. Sorge, nella sua sintesi finale, ripeté: *"promuovere il servizio civile sostitutivo di quello militare come scelta esemplare e preferenziale dei cattolici italiani"*.

Nel secondo Convegno Nazionale del Volontariato, promosso dalla Caritas Italiana il 18 - 20 novembre 1976, il tema ritornò sotto altra forma, come mozione finale:

"T 300 partecipanti al II Convegno Nazionale su Volontariato, partecipazione, servizi sociali sul

territorio" tenuto a Sassone (Roma) i partecipanti auspicano che i gruppi di volontariato e tutte le Istituzioni interessate al problema promuovano l'ampliamento del servizio civile alternativo, non soltanto come rifiuto del militarismo, ma anche come forma opzionale di servizio alla comunità, prendendo iniziative perché attraverso una adeguata riforma della legge istitutiva venga tolto ad essa il senso punitivo e sia perciò ridotto alla misura del normale servizio militare".

Nell'estate del '77 la Caritas Italiana tenne a Palidoro (Roma) un seminario di studio per approfondire le modalità di realizzazione della Convenzione: vi parteciparono vari organismi di volontariato (Capodarco, Don Picchi per il CEIS, ecc.) e anche funzionari del Ministero della Difesa.

Il 10 giugno 1977 venne stipulata la Convenzione per i primi due obiettori: l'atto formale reca la firma del Vice-Direttore Generale della Leva, M. Pizzullo, e del Vice-Presidente della Caritas Italiana, Mons. Giovanni Nervo. La convenzione era dunque era avviata.

Frattanto, nel programma delle attività di formazione e studi della Caritas Italiana per l'anno pastorale 1977-78 troviamo due corsi per: "I volontari in servizio civile dentro la convenzione della Caritas" (uno a dicembre '77, l'altro a luglio '78, da tenersi a Roma) con l'obiettivo dell'"Individuazione di spazi di lavoro, criteri e metodi di impegno per quanti fanno servizio civile nella convenzione della Caritas" e ai quali erano invitati: presidenti delle Caritas diocesane con volontari in funzione o in prospettiva, volontari in servizio, volontari che hanno fatto domanda, volontari che si orientano al servizio civile nella Caritas.

La strategia seguita all'epoca fu quella della "gradualità silenziosa": si trattava di un'iniziativa nuova e innovativa, che trovava anche nella Chiesa una sensibilità impreparata. La norma, anche a livello ecclesiale, era che i giovani facessero "servizio alla Patria nella via militare"; l'obiezione di coscienza era istintivamente legata all'idea di "sov-

versione", "ribellione", "violenza". Il cambiamento culturale esigeva per sua natura tempi medio-lunghi.

La formazione degli obiettori è stata la prima preoccupazione della Caritas Italiana: gli obiettori dovevano essere considerati non "manovali" per servizi ai poveri, ma giovani impegnati a rafforzare la propria personalità umana e cristiana, attraverso il servizio, la nonviolenza, l'interiorizzazione del valore della pace. Nel tempo, questo importante aspetto si è andato progressivamente meglio articolando: dai convegni e corsi nazionali di formazione si è passati a quelli regionali e diocesani, sia per il numero di obiettori che man mano aumentava sia perché le stesse Caritas Diocesane venivano investite in pieno anche di questa dimensione formativa dell'esperienza. In questo ambito, rientrano pure le numerose pubblicazioni e i sussidi specifici che la Caritas Italiana e le Caritas Diocesane hanno prodotto in questi anni, così come i convegni e le altre occasioni di studio e approfondimento, nonché la pubblicazione, a partire dal 1980, di una rivista bimestrale particolarmente dedicata agli obiettori Caritas.

L'evoluzione del fenomeno

Dopo i primi due obiettori del '77, nel corso dello stesso anno si arrivò a 12. Nel '78 si arrivò a 49; nel '79 a 149; nell'80 a 253; nell'81 a 387; nell'82 a 574; nell'83 a 1.036; nell'84 a 1.292 e così via, fino a raggiungere gli oltre 4.000 attuali (su un totale di circa 5.000 posti previsti dalla convenzione), distribuiti in oltre 180 Diocesi. L'aumento del numero di obiettori in servizio nelle Caritas è ovviamente strettamente correlato all'aumento più generale delle domande di obiezione verificatosi nel nostro Paese in maniera quasi costante e che tuttavia diventò "fisiologico" a partire dal 1989 quando, con la sentenza della Corte Costituzionale n. 470, venne equiparata la durata del servizio civile a quella del servizio militare.

L'incremento numerico degli obiettori andò via via incrociandosi con due problemi: le difficoltà e

le resistenze opposte dal Ministero e il cambiamento di motivazioni dei giovani obiettori.

Per quanto riguarda il rapporto con il Ministero, la Caritas ha dovuto sempre fronteggiare, tra gli altri, il problema dei ritardi nei tempi di riconoscimento delle domande e il problema delle precettazioni d'ufficio, che per un certo numero di anni essa riuscì a respingere sistematicamente.

Parallelamente, la Caritas Italiana si andava impegnando per la riforma della legge 772; premeva inoltre sull'opinione pubblica per giungere ad una regolamentazione della produzione e del commercio delle armi; era anche entrata, sia pure incidentalmente, nel dibattito sull'obiezione fiscale. Forse quest'ultimo punto, più degli altri, allertò l'opinione pubblica e mise in moto le forze politiche, il governo e di riflesso anche la gerarchia ecclesiastica. Nel Convegno Nazionale Caritas del settembre 1983, il Presidente S.E. Mons. Vincenzo Fagiolo, si era lasciato sfuggire una frase in cui adombrava la necessità per i cristiani oltre che di opporsi alla guerra, anche di contestare specifiche voci di bilancio destinate alla spesa per gli armamenti e di obiettare sul piano fiscale. Ci fu una certa contestazione da parte dell'assemblea, che considerò queste parole come un invito all'obiezione fiscale. Mons. Nervo, Vicepresidente, corse ai ripari, annunciando la costituzione di una commissione che avrebbe studiato il problema. Ci furono richiami ufficiali da parte dell'allora Presidente del Consiglio Andreotti. Da parte della Presidenza della C.E.I. giunse alla Caritas il "suggerimento di non toccare questo delicato argomento"; era infatti imminente l'uscita di un documento pontificio sul problema.

I rapporti con il Ministero della Difesa si fecero frattanto sempre più tesi e raggiunsero l'apice nel 1986. Ricostruiamo i fatti. Il 5 giugno 1986 (in prossimità della pausa estiva) il Ministero della Difesa emanò l'ormai famosa circolare in materia di gestione del servizio civile, destinata a regolamentare i rapporti del Ministero stesso con gli Enti convenzionati. La circolare non venne inviata alla Caritas Italiana (organismo nazionale convenzionato per

tutte le Caritas (diocesane) che ne venne in possesso solo alla fine del mese da una sede periferica. La circolare diventava subito operativa.

Il 5 luglio la Caritas Italiana chiese di essere ricevuta dal Dott. Franco Faina, Direttore Generale di Levadife. Nell'incontro vennero espresse tutte le perplessità e i disagi derivanti dalla circolare e se ne chiese il ritiro o almeno la modifica in quelle parti che risultavano più pesanti: decisione arbitraria del Ministero sulla precettazione, minaccia di chiudere la convenzione agli enti che ricusavano obiettori precettati d'ufficio, obbligo degli enti di anticipare le somme dovute dallo Stato agli obiettori, ecc. Come si poteva supporre, dal Ministero giunse una risposta negativa.

Il 10 settembre, al Convegno Nazionale delle Caritas diocesane, la Presidenza fissò una linea politica d'azione: ricusazione di obiettori non richiesti, trasferimento nelle sedi originarie di obiettori Caritas assegnati ad altre sedi, tentativo di ricondurre alla Caritas gli obiettori precettati dal Ministero ad altri enti. Prima di passare alla decisione, il Presidente, Mons. Mario Castellano, scrisse una lettera al Ministro della Difesa Spadolini, chiedendo un colloquio e dando il numero telefonico privato. Il Ministro non si degnò nemmeno di rispondere. Dopo quindici giorni la Caritas mise in atto il suo piano.

Il Ministero scrisse una lettera alla Caritas Italiana diffidandola dal continuare a ricusare obiettori precettati e minacciando il ritiro della convenzione. Ma la Caritas continuò nella ricusazione.

Reazioni del Ministero alla fine di ottobre e ai primi di novembre: ispezioni a tappeto in moltissime Caritas Diocesane. Si commise tra l'altro l'errore di entrare anche nella sede della Caritas diocesana di Roma sita in zona extraterritoriale senza chiedere l'autorizzazione. Ne scaturì un vero e proprio caso diplomatico con la Santa Sede, con tanto di scuse ufficiali. Il quotidiano «La Repubblica» si impossessò della notizia e la divulgò. Dall'«Avvenire», al «Popolo», a «La Stampa»...: il fatto diventò presto di dominio pubblico e assunse va-

lenza politica. Il Ministro Spadolini telefonò due volte da Riad, in Arabia Saudita, dove si trovava in visita ufficiale, alla redazione de "Il Popolo" per precisare che la circolare era sospesa, che lui non aveva ordinato ispezioni, che non aveva mai visto la lettera di Mons. Castellano. Il Direttore di Levadife, Faina, lo sconfessò, precisando che la lettera di Mons. Castellano era arrivata e che la circolare era in pieno vigore perché il Ministro non aveva titolo a revocarla!

Il 13 dicembre dello stesso anno, si tenne alla Cattolica di Milano il II Convegno nazionale degli obiettori Caritas: era il secondo appuntamento che si svolgeva a quattro anni di distanza dal primo (a Roma nel 1982) e che, dopo il 1990 ad Assisi, diventerà biennale (1992 Napoli, 1994 Firenze, 1996 Roma). Obiettivi di quell'assemblea, erano: "a) chiarire, presso l'opinione pubblica, l'immagine dell'obiettore di coscienza; b) l'approfondimento culturale e giuridico dell'obiezione di coscienza; c) offrire un contributo alla realizzazione della nuova legge". Dato il clima in cui il convegno si svolse, non c'è da meravigliarsi se il sottosegretario alla Difesa Vittorio Olcese, intervenuto al dibattito pomeridiano, venisse fischiate dai 1200 obiettori presenti.

Frattanto la notizia delle ispezioni e del malumore nel mondo cattolico entrava in Parlamento, sotto forma di interrogazione e diventava oggetto di dibattito nella Commissione Difesa della Camera, che si espresse, il 26 novembre 1986, con una risoluzione, intimando al Ministero di rispettare la legge (termine dei sei mesi per il riconoscimento, area vocazionale e assegnazione agli enti, ecc.) e fissando alcuni punti precisi riguardo al trasferimento di obiettori precettati d'ufficio e all'informazione sul servizio civile. Da parte sua, il Ministro Spadolini, in una dichiarazione, assicurava il ritiro della circolare e la sua sostituzione con una più adeguata.

Dopo qualche tempo, però, giunse alla Caritas Italiana un richiamo da parte della Segreteria di Stato, ad usare maggiore moderazione e a non

tracimare dall'ambito istituzionale proprio della Caritas, sviluppando conflittualità con lo Stato.

Si avverte frattanto un cambiamento anche culturale degli obiettori e delle motivazioni che li conducono all'obiezione di coscienza, e ciò man mano che aumenta il loro numero e la loro provenienza da associazioni e gruppi di volontariato.

Già nell'83, Mons. Nervo, rispondendo ad una provocazione dell'on. Pannella in tv, che affermava che "i cattolici e la Caritas oggi si pavoneggiano con l'obiezione di coscienza, ma in prigione ci siamo andati noi", rispondeva: «Non è vero, anzitutto, che soltanto i radicali sono stati in prigione: ci sono stati anche molti cattolici, anche se l'obiezione di coscienza all'inizio suonava male al mondo cattolico: basta pensare a Don Milani. Mi sembra però che il contributo originale e specifico che i cattolici della seconda generazione di obiettori hanno portato all'obiezione di coscienza sia l'integrazione del servizio con l'antimilitarismo. I primi obiettori si limitavano, con molto coraggio e molta decisione, a rifiutare le armi; la seconda generazione di obiettori, che proviene largamente da esperienze di associazioni di volontariato, ha unito al valore della nonviolenza e del rifiuto delle armi il valore positivo della solidarietà e del servizio che è un elemento essenziale per poter giungere culturalmente e praticamente alla difesa popolare non violenta».

L'incremento numerico degli obiettori e il cambiamento delle motivazioni di cui si è parlato, riproposero alla Caritas Italiana l'importanza del problema della formazione e, insieme, l'esigenza di studiare una diversa organizzazione della convenzione e di puntare ad un decentramento della convenzione stessa. Se ne parlò già nell'85 nella Presidenza, dove si rilevò che il numero crescente di obiettori (allora 1419) stava creando due inconvenienti: da un lato, infatti, rendeva eccessivamente oneroso il lavoro d'ufficio della Caritas Italiana e impediva di dare spazio adeguato alla visita nelle diocesi e all'approfondimento dei temi emergenti; dall'altro lato, stava incrinando i rapporti tra Caritas Italiana e Caritas Diocesane. Avendo la Caritas Italiana piena responsabilità della Convenzione

col Ministero della Difesa, e dovendo pertanto imporre per autorità alcune linee alle Diocesi, si veniva a creare un doppio binario nei rapporti reciproci (che così diventavano gerarchici della Caritas Italiana nei confronti delle Caritas Diocesane) e una periodica frizione. Già allora la Presidenza prospettava l'opportunità di decentrare la convenzione con gradualità, iniziando dalle Caritas con un numero più elevato di obiettori e da quelle meglio avviate nell'impegno formativo. Si decise tuttavia di temporeggiare, in attesa della modifica della legge 772/72: di questa modifica si è ancora in attesa (!)

Da obiettori nella Chiesa e nella Caritas

Un interrogativo va posto doverosamente: ha pesato, e quanto, la presenza degli obiettori nella comunità cristiana, agli effetti di un cammino della pace e della nonviolenza?

La risposta non è facile. Si può tentare di abbozzarla avendo presenti tre livelli: i pronunciamenti ufficiali della Chiesa italiana, la cultura diffusa, la vita pastorale.

Sul piano dei pronunciamenti ufficiali si possono registrare, nel tempo, alcuni cambiamenti che riflettono l'andamento della cultura civile più vasta.

Al Convegno ecclesiale di Roma nel 1976 "*Evangelizzazione e Promozione Umana*", come s'è visto, rimbalzò da una commissione in assemblea la proposta di privilegiare, da parte della Chiesa italiana, il servizio civile degli obiettori e di proporlo ai giovani.

Al Convegno ecclesiale di Loreto "*Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*" nel 1985, il discorso fu più sfumato e ci fu uno sforzo di mettere "in parità" servizio militare e servizio civile, considerandoli ambedue come servizio di pace. "*La Chiesa - disse il Santo Padre - deve essere accanto ai giovani nella loro aspirazione alla pace nella giustizia e nella libertà: tanto a coloro che adempiono con lealtà al dovere di servire la patria, quanto a coloro che, sollevando obiezione di coscienza, scelgono di prestare un servizio civile al-*

ternativo". C'è qui l'eco del Concilio Vaticano II che, nella *Gaudium et spes*, dopo aver affermato che "sembra conforme ad equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche forma di servizio della comunità umana" aveva avuto parole anche per i militari: "Coloro poi, che la servizio della patria, esercitano la loro professione nelle file dell'esercito, si considerino anch'essi come ministri della sicurezza e della libertà dei loro popoli e, se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono anch'essi veramente alla stabilità della pace" (79).

All'impostazione di Giovanni Paolo II si adegua anche la sintesi finale e pastorale della CEI "La Chiesa in Italia dopo Loreto" del 1985: "Sul piano della cooperazione internazionale e della pace, la cultura della riconciliazione sollecita a promuovere una nuova e più alta forma di cultura riconciliatrice, radicata nel popolo, misurata eticamente a partire dagli ultimi. Tale cultura condanna fermamente il commercio delle armi e della droga, su cui nessuno sviluppo autenticamente umano può essere fondato. La comunità cristiana - con la dovuta attenzione anche agli organismi internazionali - trova qui un suo compito pedagogico grave ed urgente, per creare una nuova mentalità di pace, alla quale educare soprattutto i giovani, siano essi obiettori di coscienza o prestino servizio militare" (41).

Il tono degli interventi risente di una maggiore attenzione della Chiesa ai giovani in servizio militare. È da ritenere molto importante, in ogni caso, che il Santo Padre, nel suo discorso al Convegno, per la prima volta abbia parlato degli obiettori di coscienza; l'intervento venne recepito dalla stampa come una "legittimazione ufficiale" della Chiesa di questo fenomeno.

Al convegno ecclesiale di Palermo nel novembre 1995 "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia" il problema dell'obiezione di coscienza, pur presente nei dibattiti di varie commissioni, non è emerso né nelle sintesi degli ambiti, né nelle relazioni finali.

In compenso, il nuovo Catechismo degli Adulti "La verità vi farà liberi", approvato nel 1995 dalla CEI, tratta l'argomento della pace e della nonviolenza in termini positivi. Vi si può leggere: "Per affermare i suoi diritti, veri o presunti, la comunità politica ricorre talvolta alla violenza collettiva, organizzata, pubblica. È la guerra, 'il mezzo più barbaro e più inefficace per risolvere i conflitti'. Il mondo civile dovrebbe bandirla totalmente e sostituirla con il ricorso ad altri mezzi, come la trattativa e l'arbitrato internazionale. Si dovrebbe togliere ai singoli stati il diritto di farsi giustizia da soli con la forza, come già è stato tolto ai privati cittadini e alle comunità intermedie. Agli occhi del cristiano la guerra contraddice il disegno di Dio sulla storia, la sua iniziativa di riconciliazione in Cristo, 'nostra pace' (1037)".

E a proposito di nonviolenza, si afferma: "Purtroppo oggi la potenza delle armi è così terribilmente distruttiva che ogni conflitto diventa facilmente guerra totale. Appare pertanto urgente promuovere nell'opinione pubblica il ricorso a forme di difesa nonviolenta. Ugualmente meritano sostegno le proposte tendenti a cambiare struttura e formazione dell'esercito per assimilarlo a un corpo di polizia internazionale" (1038).

Infine l'obiezione di coscienza: "È dovere dei politici organizzare la pace: eliminare le armi di distruzione di massa e tenere a basso livello le altre, destinare le risorse risparmiate con il disarmo allo sviluppo dei popoli, sostituire sempre più la collaborazione alla concorrenza. È dovere di tutti i cittadini educare se stessi alla pace: rispettare il pluralismo politico, sociale, culturale e religioso, favorire il dialogo e la solidarietà in ambito locale e a dimensione planetaria, tenere un sobrio tenore di vita che consenta di condividere con gli altri i beni della terra. Non è possibile che la pace sussista se non prospera prima la virtù'. In questo contesto risalta il significato educativo che può avere la scelta degli obiettori di coscienza di testimoniare il valore della non violenza sostituendo il servizio civile a quello militare, senza peraltro recare pregiudizio al valore e alla dignità del servizio dei

militari quando operano come "servitori della sicurezza e della libertà dei loro popoli" (1040).

Due ultimi riferimenti a pronunciamenti ufficiali. Il primo è quello a Papa Giovanni Paolo II che, il 16 novembre 1991, nel corso dell'udienza concessa in Vaticano in occasione dei primi vent'anni di vita della Caritas Italiana ebbe a dire: *"Una speciale attenzione sarà da riservare ai giovani, nativamente aperti e disponibili a ogni forma di generoso impegno per gli altri... Meritano speciale apprezzamento la proposta di un anno di volontariato sociale rivolta alle ragazze e il servizio civile prestato nel settore caritativo-assistenziale dai giovani obiettori di coscienza"*.

Il secondo riferimento è all'unico documento ufficiale della CEI finora pubblicato in cui si parla più estesamente dell'obiezione di coscienza. Si tratta della nota pastorale *"Educare alla legalità"* emanata nell'ottobre 1991 dalla Commissione Ecclesiale *"Giustizia e Pace"*. In questa nota, un intero paragrafo (il n. 14) è dedicato a *"Obbedienza alla legge e obiezione di coscienza"*. È utile rileggere i brani più importanti di quello che resta un testo *"unico"* nel magistero ecclesiale italiano, evitando, per brevità, qualsiasi commento.

"Un problema particolare che oggi si pone di fronte alla cultura della legalità è quello dell'obiezione di coscienza. Come conciliare il dovere dell'obbedienza alla legge con l'obiezione di coscienza? La riserva del giudizio di coscienza non può condurre a vanificare ogni imperatività della legge?"

Occorre affermare innanzitutto che l'obiezione di coscienza si radica non nell'autonomia assoluta del soggetto rispetto alla norma e tanto meno nel disprezzo della legge dello stato, ma nella coerente fedeltà alla stessa fondazione morale della legge civile. L'obiezione di coscienza, infatti, di fronte a una legge dello stato attesta il valore prioritario della persona e della sua giusta libertà, afferma la necessità che ogni norma civile sia coerente con il valore morale e richiama a tutti, e in primo luogo ad ogni cristiano, che bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini.

L'obiezione di coscienza è, dunque, qualcosa di estremamente serio, avendo il suo fondamento nello stesso modo di pensare dell'uomo, la sua dipendenza da Dio e il suo rapporto con lo stato e con le sue leggi. Si collega ad una precisa antropologia personalistica, rifiuta ogni concezione totalizzante dello stato, punta decisamente sull'intima connessione tra legalità e moralità e assume una connotazione morale, anzi religiosa. In questo senso la forma più alta di obiezione di coscienza nella tradizione cristiana è stata quella dei martiri, i quali hanno pagato con la vita la loro fedeltà a Dio in contrasto con la legge degli uomini.

L'obiezione di coscienza, fondata sulla dignità e sulla libertà della persona, è un diritto nativo e inalienabile, che gli ordinamenti civili delle società devono riconoscere, sancire e proteggere: diversamente si rinnega la dignità personale dell'uomo e si fa dello Stato la fonte originaria e l'arbitro insindacabile dei diritti e dei doveri delle persone.

È necessario poi osservare che l'obiezione di coscienza si configura in maniera diversa in uno stato totalitario e in uno stato. Il primo pretende dai cittadini un'adesione totale della coscienza alla legge, non concedendo né spazi per convincimenti diversi da quelli di coloro che detengono il potere, né la possibilità di poter prefigurare una diversa soluzione legislativa dei problemi della società. Il secondo, lo stato democratico, non impone un'adesione incondizionata alle regole fissate dall'autorità, ma lascia al cittadino la possibilità di riflettere e di esprimere liberamente le proprie obiezioni sulla realtà legislativa del momento, e così di preparare il nuovo, operando per un'eventuale modifica della mentalità comune e della stessa legislazione. Viene così riconosciuta la possibilità di sottrarsi ad alcuni dettati della legge, qualora la coscienza del singolo cittadino, non per semplice personale capriccio, ma per un giustificato motivo etico, ritenga di obbedire a scelte diverse. In tal modo lo Stato riconosce di non poter essere totalizzante, non solo perché non chiede un'adesione incondizionata della coscienza del singolo alla legge, ma anche perché non esige da tutti e in tutti i casi lo stesso compor-

tamento esteriore, quando questo dovesse costringere il soggetto a contravvenire a quei doveri ai quali si sente obbligato per motivi inalienabili di eticità.

Bisogna inoltre tenere presente che l'obiezione di coscienza non si esprime soltanto nelle due forme più diffuse in questi ultimi anni, quella al servizio militare e quella all'intervento d'aborto. A proposito poi di queste due forme è del tutto necessario rilevarne la diversità di prospettiva: nel caso del servizio militare non esiste propriamente una morale obbligatorietà di opposizione ad esso, ma si ha una significativa scelta profetica nell'uso delle armi; nel secondo caso il comandamento di non uccidere l'innocente obbliga moralmente in modo grave tutti e sempre, senza eccezioni".

Fin qui i pronunciamenti ufficiali. Per quanto riguarda la cultura diffusa, si può affermare che la presenza degli obiettori in oltre 180 diocesi e in molte parrocchie ha lasciato il segno. Il minimo che si può registrare è che gli obiettori sono considerati ormai un fenomeno "ordinario e positivo", anche se la positività è più riferita al "servizio compiuto da tanti bravi ragazzi" che alla significatività della loro opzione di obiettori agli effetti di un cammino di pace e di nonviolenza. Ci sono ancora delle resistenze e si registra talvolta un arretramento culturale presso le comunità locali rispetto a certi pronunciamenti passati. La comunità cristiana dà, in alcuni casi, l'impressione di essere pienamente adattata al sentire diffuso tra la gente cosiddetta "perbene": c'è chi è preoccupato che la riduzione della produzione di armi aumenti la crisi economica e la disoccupazione; chi vede negli obiettori di coscienza degli imboscanti legalizzati; chi teme che la valorizzazione dell'obiezione di coscienza colpevolizzi i giovani militari di leva; chi addirittura dichiara immorale l'obiezione di coscienza perché porta a mancare al dovere sociale della legittima difesa... Alla base di queste resistenze, presenti in fasce più o meno larghe di comunità cristiana, ci sono spesso pregiudizi, scarsa conoscenza della realtà e un certo ritardo culturale che non tiene conto né della natura della guerra odierna né della

responsabilità di sottrarre allo sviluppo, e alla stessa sopravvivenza di intere popolazioni, mezzi economici consumati nella produzione di armi.

Per quanto riguarda i riflessi nella vita pastorale della chiesa, la presenza degli obiettori di coscienza è ormai una realtà consolidata. Anche solo pensando ai circa trentamila obiettori che hanno usufruito fino ad oggi della convenzione Caritas, si calcola che oltre un terzo di essi sono inseriti nelle strutture pastorali locali (catechesi, liturgia, Caritas, organismi di volontariato, consigli pastorali, responsabili di associazioni giovanili, sacerdoti e religiosi...), portando il peso delle proprie convinzioni e delle maturazioni avvenute negli itinerari formativi dell'anno di servizio. L'indagine sociologica sul "Dopo l'obiezione" che qualche anno fa la Caritas Italiana ha condotto tra i suoi obiettori in congedo dimostra che l'impegno delle Diocesi per l'accoglienza degli obiettori e la valorizzazione del loro servizio civile si rivela un investimento per l'intera comunità e per la crescita di una prassi di pace.

È difficile misurare il cammino delle idee. L'impegno che, come Caritas possiamo sviluppare maggiormente, è quello di incrementare la dimensione formativa degli obiettori (come dimostra anche l'impegno da alcuni anni avviato dalla Caritas Italiana di una scuola per la formazione dei formatori di obiettori), ben sapendo che "la cultura cammina sulle gambe degli uomini". Saranno i giovani obiettori ben formati i primi e i più efficaci promotori di cambiamento culturale.

Da obiettori nella società

Anco'ra più problematico risulta misurare l'infusso della presenza degli obiettori Caritas nella società civile e nelle istituzioni. È necessario ricordare che la presenza degli obiettori Caritas non può essere considerata disgiuntamente dagli obiettori in servizio presso altri enti. La Caritas Italiana da diversi anni fa parte integrante e trainante della Consulta Nazionale degli Enti di Servizio Civile convenzionati col Ministero della Difesa; è facile registrare tra gli enti della Consulta una notevole

diversità culturale e ideologica, che riduce la spinta unitaria verso cambiamenti sociali strutturali limitando l'azione comune alla riduzione dei danni prodotti dalla burocrazia ministeriale e alla riforma dell'assetto legislativo. In altre parole, è mancata l'opportunità che avrebbe permesso alla Consulta di "volare alto", proponendo obiettivi strategici di sviluppo della cultura e della prassi di pace. Né la prospettiva cambia di molto se, dall'ambito organizzato degli Enti, si passa a quello degli obiettori di coscienza ai quali è mancato in questi anni una robusta "coscienza" di appartenenza e senso comune che potessero favorire l'aggregazione e l'auto-organizzazione degli stessi obiettori a livello di base.

Inoltre, il contesto politico e culturale ha condizionato la presenza e l'azione dei movimenti per la pace che costituivano il naturale riferimento degli obiettori di coscienza: la storia e l'evoluzione (o involuzione) di quelli hanno condizionato in parte anche la storia e l'evoluzione di questi. Globalmente si può dire che l'incidenza e la significatività dei pacifisti negli ultimi vent'anni hanno registrato fasi alterne: una presenza più robusta negli anni Ottanta, dagli euromissili alla caduta del muro di Berlino, in cui il disarmo sembrava a portata di mano; dopo l'episodio (isolato) della guerra del Golfo, meno appariscenti sono apparse queste forze nelle successive situazioni di conflitto (Somalia, Rwanda e, in parte, ex-Jugoslavia) in cui la guerra tra stati ha lasciato il campo a guerre fra popoli o etnie. Sono situazioni nelle quali, anche di fronte alla sperimentata impotenza dell'Onu, sarebbe risultato prezioso nei luoghi di conflitto l'intervento di componenti non armate, preparate per un'azione di riconciliazione. È mancata una progettualità delle forze pacifiste, e né la Chiesa, né la Caritas con i suoi obiettori, sono stati in grado di supplire a queste carenze.

Sintetizzando grossolanamente, non ci nascondiamo alcuni fallimenti nell'azione fin qui condotta. Anzitutto, non siamo riusciti a far varare la modifica alla legge 772/72. Sono noti i motivi d'impedimento di carattere politico (opposizione del

Capo dello Stato Cossiga, fine anticipata delle legislature, crisi di governo...) che non hanno consentito di concludere l'iter di approvazione nelle due Camere: di fatto, chi credeva a questa riforma non ha avuto la forza di pretenderla dal Parlamento. Inoltre, non siamo riusciti a far inserire nel bilancio della difesa la voce di spesa relativa a studi e sperimentazione di difesa nonviolenta: e questo è da considerare un passaggio strategico per introdurre una nuova cultura. Infine, di fronte ai vari fallimenti delle Nazioni Unite nei luoghi di conflitto, non sono emerse dal fronte delle forze che perseguono la pace proposte alternative; al punto che quando, con gli accordi di Dayton, si è recitato il requiem sulla presenza Onu in Bosnia ed è stata richiesta la presenza della Nato quasi nessuna voce si è alzata a contestare questa scelta politica.

Questo è dunque il contesto storico in cui viviamo. È doveroso prendere atto della debolezza della nostra presenza e del cammino ancora lungo che la diffusione di una cultura di pace deve prevedere. Ci si può domandare se abbia senso recriminare sulle scarse motivazioni all'obiezione e alla nonviolenza degli obiettori di oggi, in un contesto così cambiato e così rassegnato a ricollocare la propria speranza di pace nella presenza degli eserciti. Come si possono pretendere dai giovani motivazioni rivoluzionarie e controcorrente?

Probabilmente il quadro tracciato è pessimistico. Emerge comunque la necessità, e anche il dovere, di riprendere con coraggio l'iniziativa e di assicurare una nuova progettualità nel cammino di pace.

Per far ciò è importante evidenziare alcuni elementi positivi sui quali procedere. Anzitutto è necessario prendere e far prendere coscienza che il cammino della pace non si esaurisce nel rifiuto della guerra. Bisogna lavorare nella prevenzione sia per modificare le radici strutturali dei conflitti sia per costruire una cultura di solidarietà nel quotidiano. Il lavoro per combattere la fame e il sottosviluppo, l'impegno per ridurre discriminazioni e ingiustizie nel territorio, lo sforzo educativo per contrastare la illegalità e la prassi mafiosa, per

favorire la partecipazione popolare e per difendere i diritti dei poveri, sono altrettante strade per costruire la sensibilità e la prassi della pace, che si rifletteranno anche a livelli più ampi. In questo senso la presenza degli obiettori è una grande opportunità da valorizzare.

Inoltre bisognerà dibattere culturalmente e tenere desta l'attenzione pubblica, nazionale e internazionale, su una seria riforma dell'Onu, che proceda in direzione di una vera democrazia, dell'allargamento delle competenze (economia, commercio delle armi ecc.) delle Nazioni Unite, della creazione di un corpo di polizia internazionale indipendente dai vari potenti di turno e capace di fungere da forza di dissuasione, nelle situazioni di conflitto; della promozione, sempre nel quadro delle presenze Onu di un "*corpo di operatori di pace non armati*" da utilizzare come forza di riconciliazione e prevenzione nelle zone di conflitto.

A livello nazionale è importante sfruttare la congiuntura attuale che procede verso la cancellazione della leva obbligatoria per costruire la prospettiva del servizio civile nazionale, capace di

fungere da bacino per l'educazione alla solidarietà e alla pace. Lo stesso progetto dell'Unione Europea di un servizio di volontariato internazionale è probabilmente un'occasione da non perdere agli effetti di una strategia di pace. Per questo, l'esperienza del servizio civile degli obiettori di coscienza può costituire un patrimonio sul quale costruire un progetto più grande ed articolato. Allo stesso modo, l'esperienza dell'anno di volontariato sociale, sviluppatasi parallelamente a quella del servizio civile, anche se numericamente meno coinvolgente, può costituire un valido punto di riferimento.

Conclusione

Gli scenari del mondo cambiano molto rapidamente. Chi crede alla causa della pace deve continuare a rifiutare con fermezza la strada delle armi: essa rafforza non il diritto ma la logica del più forte.

Parallelamente si devono trovare strade nuove per far recepire la prospettiva del dialogo, della mondialità, della nonviolenza, di tutte le strade capaci di costruire concretamente la pace.